

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 60 (1991)
Heft: 3

Artikel: Giovanni Andrea Scartazzini inviato della NZZ a Stabio (1880)
Autor: Gatani, Tindaro
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-46857>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Giovanni Andrea Scartazzini

inviato della NZZ a Stabio (1880)

Icosiddetti fatti di Stabio del 1876 ed il conseguente famoso processo del 1880 richiamarono l'attenzione di tutta la Svizzera, ed anche della vicina Italia, sulla situazione politica interna del Canton Ticino. Tra i molti inviati speciali dei vari giornali italiani e svizzeri, accreditati a quella assise, che si tenne nella Chiesa di quel borgo, si distinse in particolare il bregagliotto Giovanni Andrea Scartazzini. Lasciata la sua parrocchia di Soglio, il già celebre dantista si era recato a Stabio in qualità di corrispondente straordinario della «Neue Zürcher Zeitung». «Pare — afferma l'autorevole Reto Roedel in *Lectura Dantis*, Bellinzona, 1965 — che egli avesse accettato questa mansione in seguito alle sollecitazioni di un Consigliere federale suo amico». Lo Scartazzini, «uomo di statura media piuttosto atticciano, con i mustacchi e i capelli già brizzolati, con gli occhiali a stanghetta d'oro e il cravattono nero schiacciato dal colletto bianco duro», si fece ben presto notare non solo «per certi suoi scarponi bregagliotti, sui quali egli si sentiva molto solidamente piantato», ma «soprattutto» per quelle sue corrispondenze nelle quali, «fra fulmini e saette», si era messo a lanciare «un'aperta sfida a quelli che lui considerava i falsi testimoni del processo».

L'agitata vita politica ticinese

I gravi fatti di Stabio devono essere inquadrati nell'agitato clima politico dell'Ottocento ticinese. I conflitti, che avvelenarono i rapporti tra i partiti e gli uomini del Cantone per buona parte di tutto il secolo, avevano avuto infatti le loro origini nel Governo dei Landamani e nella Riforma costituzionale del 1830. La Riforma ticinese del 1830 è

considerata giustamente, a giudizio di storici autorevoli, il primo vero e proprio atto di «rigenerazione» politica che si sia verificato, dopo la Restaurazione, non solo nella Confederazione ma addirittura in Europa. Il movimento politico che portò a quella Riforma fu infatti anteriore alle famose «giornate di luglio» con le quali il popolo parigino cacciò dal trono Carlo X e diede alla Francia il regime più liberale di Luigi Filippo d'Orléans. La stessa Costituzione francese, fatta adottare dal nuovo «re dei Francesi» per volontà della Nazione, fu promulgata infatti dopo l'approvazione di quella ticinese. La causa della revisione costituzionale del Canton Ticino era stata caldeggiata da tutta una pleiade di uomini politici e di partiti anche tra loro avversi. Questo perché la vecchia costituzione del 1815 non aveva mai garantito quelle maggiori libertà alle quali aspirava il popolo ticinese. Il Governo dei Landamani, ai quali quella Carta aveva dato troppi poteri, si era in effetti dimostrato molto autoritario se non addirittura in alcuni casi «tirannico». Sotto accusa erano stati posti i landamani Giovan Battista Maggi e Giambattista Quadri. Soprattutto contro quest'ultimo, che fu un personaggio tra i più eminenti nella vita politica elvetica del primo trentennio del secolo, era stata ripetutamente nei giornali, nei comizi ed anche in pieno Gran Consiglio lanciata l'accusa di falsi e di corruzione (cfr. Patrizio Tosetti, *La storia della Patria*, Bellinzona 1964). Sulla personalità e l'opera del Quadri, che da acceso bonapartista si trasformò in ossequioso e deferente amico dell'Austria, nuova luce è venuta a gettare Giuseppe Martinola con *La missione di G.B. Quadri a Parigi*, Bellinzona, 1954, mettendo «egregiamente a fuo-

co, nell'unità del momento storico in cui visse, la sua singolare figura» (cfr. *Il senso e le parole, scritti di Guido Pedrolì 1952 - 1962*, Bellinzona, 1990). Sentendosi minacciato dalla Riforma costituzionale del '30, Giambattista Quadri non esitò comunque di brigare perché l'Austria intervenisse contro il nuovo regime, spingendosi addirittura, come sostennero i suoi avversari politici, a «farsi delatore prezzolato della potente vicina».

Liberali e conservatori

Negli anni che seguirono l'entrata in vigore di quella memorabile Costituzione, sulla scena politica ticinese si andarono formando due partiti l'uno all'altro opposto: i riformisti puri o liberalradicali ed i riformisti moderati o conservatori. Per alcuni anni ancora, gli uni e gli altri si trovarono tuttavia spesso alleati nel difendere la Riforma dai duri attacchi del Quadri. Il vecchio landamano infatti dal suo «Indipendente», giornale pubblicato dal '33 al '36, si mostrava «sdegnoso ed aggressivo, sprezzante e pertinace avversario d'ogni concezione democratica e liberale» attaccando «l'indirizzo laico che si era sul punto di dare alla scuola, la Riforma del '30, il disegno di Costituzione (federale) di Pellegrino Rossi, i rappresentanti ticinesi alla Dieta, la politica liberaleggiante di Luigi Filippo, la libertà di stampa e quasi la stessa forma repubblicana dello Stato... «Il Repubblicano» è (invece) la tribuna dalla quale i capi liberali conducono, con energia, la campagna contro i moderati. I liberali accusano parte del clero di aver appoggiato la Riforma della Costituzione solo per liberarsi del landamano, che lo opprimeva. I moderati accusano i liberali «di volere un indirizzo imprudente... e di propugnare una politica troppo laica» (Antonio Galli, *Notizie sul Canton Ticino*, I, Lugano-Bellinzona, 1937). Lo scontro tra liberali e moderati si accentuò a partire dal 1836 quando l'«Indipendente» cessò le sue pubblicazioni ed il Quadri si ritirò definitivamente dalla scena politica. I

liberali, che erano capeggiati dal colonnello Giacomo Luvini, sindaco di Lugano, premevano per attuare in senso sempre più largo i principi democratici sanciti dalla Riforma; i moderati invece sostenevano il governo cantonale che voleva procedere a piccoli passi nelle innovazioni. La situazione si fece sempre più difficile quando i liberali fondarono la Società dei Carabinieri, alla quale i moderati opposero, a loro volta, la Società dei Bersaglieri. A dar fuoco alla miccia furono alcune misure prese dal governo moderato, tra cui l'espulsione dei fratelli Ciani, lo scioglimento della Società Carabinieri e la limitazione della libertà di stampa. Non volendo tollerare quello che per loro era un attentato alla Costituzione del '30, i liberali si mossero allora in armi e con un colpo di mano incruento, il 5 dicembre 1839, si impossessarono del governo del paese. Due anni dopo nel '41 furono, a loro volta, i moderati a compiere il tentativo contro-rivoluzionario del primo luglio che si concluse in un triste epilogo, con la condanna degli insorti e la fucilazione dell'avv. Giuseppe Nessi. Ed a quelli del '41 seguiranno altri torbidi nell'agitata vita politica ticinese: i disordini di Blenio del '42; il tentativo contro-rivoluzionario del '43 del moderato Giosafatte Mosi, che aveva reclutato degli armati in Italia per invadere il Cantone e sorprendere il Governo liberale, allora a Locarno; i fatti di Bisbino, ricordati negli annali ticinesi come «lite furiosa» tra seguaci moderati e liberali, ai quali i Carabinieri reagiranno «con una serie di spedizioni di rappresaglia verso singoli paesi della Valle di Muggio» (cfr. Giulio Rossi - Eligio Pometta, *Storia del Canton Ticino*, Locarno, 1980). Né la bufera della Guerra del Sonderbund, né la Riforma costituzionale del '48, né soprattutto il blocco austriaco del '53 e la conseguente solidarietà degli altri Cantoni, sembrava avessero portato ad un diradarsi delle lotte intestine nel Ticino. Nel '54, in un'atmosfera surriscaldata dalle tristi condizioni economiche, la lotta riprese ancora furiosa tra i «fusionisti» ed i cosiddetti, per scherno,

«pagnottisti», cioè tra «il movimento tendente alla fusione degli oppositori» ed «i difensori dello *statu-quo* governamentale». E quegli scontri politici porteranno, nel corso di una rissa, all'uccisione di Francesco Degiorgi, ai numerosi arresti di Locarno ed al famoso «Pronunciamento» del febbraio 1855. Nello stesso anno '55, il clima politico veniva ulteriormente avvelenato dal conflitto diocesano per la legge ecclesiastica; dai subbugli e brogli elettorali, ricordati con il nome di «Burolini»; e dai fatti della Magliasina nei quali rimasero ferite, uno morì disanguinato, una ventina di persone delle opposte fazioni. Le agitazioni e disordini politici, mai sopiti, ripresero con maggiore virulenza con i fatti di Lugano e Massagno del '75 e '76; con la dimostrazione liberale di Locarno del 15 ottobre '76; e con i tristemente famosi fatti di Stabio del 22 ottobre '76 e del 26 febbraio del '79; senza poi dimenticare l'agitato periodo del 1889-1890 che porterà addirittura all'intervento federale nel Ticino.

I fatti di Stabio

Il Rossi ed il Pometta così descrivono il clima politico nel quale vennero a maturare i fatti di Stabio. «I partiti in lotta avevano mobilitate tutte le loro forze, le popolazioni vivevano in uno stato permanente di effervescenza politica: tutti circolavano segretamente armati, e ad ogni momento pareva dovesse scoppiare la guerra civile!». Passioni ed odi erano stati riaccesi dalla ricordata manifestazione del 15 ottobre 1876, svoltasi a Locarno, allora sede del Governo, con la partecipazione di circa duemila liberali, là convenuti ufficialmente per un tiro politico, ma in effetti per provocare un Pronunciamento come quello del '55. I convenuti si sciolsero però volontariamente il 17 ottobre, senza provocare nessun disordine. Per la mattina del 22 successivo un altro tiro liberale era stato convocato a Stabio. I conservatori, temendo un colpo di mano degli avversari, predisposero una attenta vigilanza. Anche quel tiro si concluse tuttavia in mattinata

senza incidenti. «Verso le 12 e mezza — riprendiamo il racconto da Rossi-Pometta — Luigi Catenazzi, conservatore, con farmacia a Stabio, usciva da casa con il suo Vetterli in spalla, e si avviava allo Stabilimento Balneario Ginella per far pulire quell'arma da lui usata la domenica precedente in un tiro di Conservatori a Sagno, alle Terme Ginella si trovava l'armaiolo Giorgetti Andrea, incaricato di pulire le armi adoperate da molti partecipanti a quel tiro. Esse erano state messe a disposizione degli organizzatori del tiro di Sagno da alcuni conservatori militi dell'*Attiva*, ed era imminente la solita ispezione annuale». Due giovani, l'operaio diciottenne Guglielmo Pedroni ed il macellaio pregiudicato Giuseppe Vanini, venuti fuori dal caffè Della Casa, si misero allora a molestare il farmacista con parole spregiative quali «Paolot» ed «oregiat». Davanti all'ingresso delle Terme Ginella, il Catenazzi, secondo alcune testimonianze, girandosi all'improvviso, avrebbe fatto fuoco sull'operaio Pedroni freddandolo con un colpo alla gola. Diversa invece la tesi sostenuta dal farmacista che, confortato da altri testi, dichiarò di essere stato inseguito e raggiunto dall'operaio che lo fece cadere a terra per ben tre volte, tentando di portargli via il Vetterli, e nella furibonda colluttazione si erano sentiti due spari: due colpi di revolver esplosi dal Vanini, a lui diretti, ma che, essendosi egli bruscamente spostato, colpirono il Pedroni. Davanti alle Terme Ginella accanto al corpo del giovane operaio si raccolse subito la folla di quei tiratori che ancora non avevano lasciato il borgo dopo il tiro del mattino. Tra i liberali sulla piazza, che gridavano «Fuori, assassini!» ed i moderati asserragliati nei Bagni ne nacque una furibonda sparatoria. L'armaiolo Giorgetti, prima di restare egli stesso stecchito da una palla nella fronte, sparando da una finestra, aveva ucciso due assediati. Lo stesso colonnello Pietro Mola, intervenuto alla testa dei Carabinieri per sedare la sparatoria, sarà poi accusato di aver dato man forte agli assalitori. Due conservatori, arrestati sotto accusa di

aver aperto per primi il fuoco dall'interno dei Bagni, furono malmenati dai Carabinieri. Il commissario federale Simeone Bavier, inviato nel Ticino, era riuscito intanto a calmare gli animi ed a far sciogliere i gruppi armati che si erano andati organizzando alla notizia dei luttuosi fatti di Stabio. Le numerose testimonianze e tutte le perizie non riuscirono però a stabilire né la certa colpevolezza del farmacista Catenazzi, né la esatta dinamica dei fatti dell'eccidio alle Terme Ginella. A tre anni di distanza, mentre era ancora in corso la laboriosa istruttoria per quei fatti, un altro evento luttuoso, avvenuto sempre a Stabio, scosse l'opinione pubblica svizzera. Il 23 febbraio del '79 in una violenta baruffa politica tra liberali e conservatori, all'osteria del *Brodino*, veniva mortalmente colpito il liberale Pietro Castioni. La ferita al capo gli era stata causata, secondo la versione radicale «da mano conservatrice»; secondo i conservatori invece «per errore da uno dei suoi amici» (vedi Rossi-Pometta). L'appassionante processo per il delitto Castioni si tenne nel corso dell'estate nella Chiesa parrocchiale di Stabio, richiamando molta attenzione sulla turbolenta vita politica ticinese. I fatti di Stabio non erano infatti degli episodi isolati: «Tafferugli ed aggressioni» si susseguivano in quegli anni «con un crescendo incessante di gravità in tutti i punti del Cantone» (Rossi-Pometta). Ancora maggiore fu però, come abbiamo accennato prima, la passione suscitata dal processo per i fatti del '76 che si tenne sempre nella Chiesa parrocchiale di Stabio a partire dal 26 febbraio 1880.

G.A. Scartazzini

«corrispondente straordinario»

Tra i tanti inviati speciali dei giornali svizzeri e stranieri al processo di Stabio troviamo dunque, come abbiamo detto, il dantista Giovanni Andrea Scartazzini sceso, dalle alture della sua parrocchia grigionese di Soglio, in Ticino. Il suo carattere irruente, la sua personalità, il suo credo politico, e

soprattutto le sue corrispondenze sulla «*Neue Zürcher Zeitung*», resero la sua presenza a Stabio «così avvertita — come ci informa il Roedel, op. cit. — che si giunse a escluderlo dai posti riservati ai giornalisti». Lo Scartazzini non si accontentò tuttavia solo di riferire sulla NZZ. Ad assise non ancora concluse pubblicò un libretto, *Der Stabio-Prozess*, per i tipi dell'Orell Füssli e Co, Zurigo, 1880. In quella che egli stesso definisce una ricostruzione storica, il nostro dantista esordisce in toni accorati: «Gli occhi di tutta la Svizzera sono attualmente rivolti a Stabio. Si sente in generale che il dramma che lì si sta svolgendo potrebbe diventare fatale per tutta la Nazione. Nel processo di Stabio si tratta di qualcosa di più che della colpevolezza od innocenza di cinque o sei individui. È in gioco infatti lo stesso onore della Patria». Ricordando poi l'altro processo di Stabio dell'anno prima, lo Scartazzini lamenta il fatto che «al processo Castioni sia stata riservata poco o nessuna attenzione al di fuori del Ticino», mentre quello in corso «ha prodotto agitazione in tutta la Confederazione». Questa commozione va salutata «con grande gioia», perché ci fornisce la prova che in Svizzera «è ancora vivo il senso del diritto e della giustizia...». Il vero ed unico scopo del suo libretto è quindi solamente «storico» anche perché, dice, stando «rigorosamente lontano dalla vita politica ticinese», non abbiamo «altro interesse che quello della verità storica del diritto e della giustizia». Giovanni Andrea Scartazzini non vuole, né può nemmeno promettere qualcosa di nuovo ai lettori, si assume solo il difficile compito «di tracciare a grandi linee un quadro coerente», con la «maggiore obiettività possibile». «La descrizione — precisa — riuscirà però lo stesso triste — ma non è colpa nostra». Il Nostro ci informa quindi onestamente che, oltre degli atti ufficiali e delle deposizioni dei testimoni, terrà conto anche della sua «opinione personale». E dopo questa premessa inizia a scrivere i sui dieci capitoletti intitolati: 1. I fatti del 22 ottobre 1876 a Stabio; 2. Gli stadi prelimina-

ri dell'istruttoria; 3. La costituzione della corte d'assise; 4. Interrogatori degli imputati e delle parti civili; 5. Udienda dei testimoni; 6. Le perizie mediche; 7. La direzione del dibattimento; 8. Le pratiche degli avvocati; 9. Comportamento della stampa indipendente; 10. Parola finale (epilogo). In tutto sono 73 pagine nelle quali vengono non solo ricostruiti ed esaminati i singoli fatti, ma anche espresse, come promesso, le personali opinioni dell'autore. E lo Scartazzini lo fa con quel suo stesso cipiglio severo, con quel suo carattere spinoso ed insofferente di contraddizione, con quell'eccessivo gusto della polemica, che nel corso del processo avevano provocato, come detto, il suo allontanamento dai banchi riservati alla stampa. Riesce però a rendere vivi quei quadri foschi con un linguaggio chiaro, un'informazione esauriente, resoconti concisi. Un corrispondente come il bregagliotto non poteva tuttavia restare neutrale in un processo emozionante come quello. Ecco allora il letterato ed il dantista già famoso scendere anch'egli nell'arena politica. La scelta di campo per un uomo battagliero come lo Scartazzini era naturale. Sin dalle prime battute, nonostante tutte le solenni assicurazioni di neutralità, traspare chiaramente che le sue simpatie vanno per i liberali. La sua retorica, non scevra qua e là di sprazzi demagogici, riesce ad infervorare i lettori ed a trascinarli nell'agone politico. Si scaglia con particolare acredine, come detto, contro tutti quei testimoni che lui considera falsi. I suoi scritti «infiammarono talmente gli animi dei radicali della Svizzera tedesca, che», tra l'altro, «vi fu un raduno di popolo a Langenthal, e quindi una presa di posizione da parte della stessa Autorità federale» (Reto Roedel, op. cit.). Al processo di Stabio figuravano imputati: il farmacista conservatore Luigi Catenazzi, per «omicidio improvviso, od eccesso di difesa», ed i liberali col. avv. Pietro Mola, il magg. Tommaso Induni, il maestro Luigi Moretti, il farmacista Aristide Gusberti, Augusto Bernasconi ed Ambrogio Mola, tutti accusati «per omicidio o complicità nell'omicidio di

Andrea Giorgetti, e nel tentato (o mancato) omicidio dei membri della famiglia Ginella». I testimoni, in tutto circa trecento, «dominati dalle passioni e dalle prevenzioni personali e politiche del tempo e di località, non potevano far brillare la luce del vero assoluto e della certezza in quel monumentale processo» (Rossi-Pometta, op. cit.). Giovanni Andrea Scartazzini, in quelle 73 pagine, ci fa un quadro quanto mai documentato degli imputati, dei capi di accusa, delle testimonianze, delle memorie difensive, con una facoltà di sintesi veramente straordinaria. Basta pensare che gli atti del «Processo sui fatti di Stabio», formano un volume di 1746 pagine. Per l'occasione il Governo ticinese aveva incaricato di stendere i resoconti del dibattimento gli avvocati Savy e Buffa del foro di Torino, sotto la direzione dell'avv. prof. Vincenzo De Maria, docente di diritto penale in quella Università.

Difensore e giudice parziale

Der Stabio-Prozess veniva pubblicato agli inizi di maggio 1880, qualche settimana prima della fine del dibattimento. Tutta la Svizzera aveva gli occhi rivolti al Ticino anche perché «in quelle assise per opera dei migliori avvocati del Cantone» si stava facendo «un minuto e spietato processo non solo agli accusati, ma bensì collettivamente ad entrambi i partiti storici ticinesi». Proprio nei giorni in cui a Zurigo usciva il libro dello Scartazzini, nella Chiesa parrocchiale di Stabio si stavano rievocando «tutte le trascorse vicende ed i passati motivi di rancore» in «ondate di vera ed alta eloquenza civile, oltre che forense» (Rossi-Pometta). Tra le tante arringhe alta si levò allora anche quella del dantista bregagliotto: «Se la giustizia innalza un popolo, l'ingiustizia invece lo degrada». Con queste parole Giovanni Andrea Scartazzini apre l'ultimo capitoletto intitolato «Schlusswort» e quindi prosegue: «Un popolo che non può godere di una giustizia imparziale è infelice e piomba nell'abisso». Per chiedersi subito dopo: «Siamo

nella nostra Patria arrivati già a questo punto? Vuole e deve la Svizzera lasciar passare tranquillamente che venga consumato nel suo seno un omicidio politico della giustizia? Che stimati, innocenti e benemeriti cittadini cadano vittime delle passioni politiche? Essa lo ha già fatto una volta. Una pagina della sua storia più recente — una pagina nera — contiene la fosca storia del processo Castioni». E qui quello che doveva essere il corrispondente imparziale si trasforma invece in strenuo avvocato difensore degli imputati liberali e soprattutto del col. Pietro Mola: «Da ormai tre mesi (dall'inizio del processo, n.d.r.), l'uomo che il 22 ottobre 1876 e nei giorni successivi ha saputo impedire una più grande sciagura, si trova in galera, un uomo onorato ed altolocato, la cui innocenza è magnificamente dimostrata, — quest'uomo si trova in galera da quasi tre mesi. E quotidianamente viene messo ancora alla berlina, costringendolo ad attraversare quattro volte al giorno le strade di Stabio scortato dalla polizia come un volgare delinquente. E non è il solo. Con il colonnello Mola dividono la stessa sorte quattro altri onorati cittadini: Induni, Gusberti, Bernasconi e Moretti». Dopo l'arringa difensiva, lo Scartazzini emette quindi, con qualche settimana di anticipo su quello della corte d'assise, il suo verdetto di colpevolezza per il moderato Luigi Catenazzi e quello di innocenza per tutti gli imputati liberali: «Sebbene — scrive infatti — la parola «colpevole» non sia stata ancora pronunciata, da come si sono svolte le cose, esiste l'inquietudine molto fondata che il colpevole venga assolto e gli innocenti vengano condannati». E così «con la giustizia nello stesso tempo sarà calpestato l'onore della Patria». E qui il Nostro chiama a testimoniare l'unanime voce del mondo colto, dei giornali, dei paesi vicini, l'opinione pubblica, la generale indignazione, il grido di sdegno e di orrore che si leva da ogni angolo del paese per evitare alla Svizzera la vergogna di condannare degli innocenti. Non risparmia ancora lo Scartazzini di chiamare in causa i partiti «ultramontani» che a Sta-

bio, secondo lui, stavano compromettendo l'onore della Nazione. Né di mettere in dubbio la pretesa imparzialità di alcuni giornalisti della Svizzera tedesca che avendo preso alloggio nello stesso luogo dei delitti, cioè presso le terme del moderato Ginella, «si sono stretti con lui e la sua famiglia con la più intima amicizia». «Con una simile "imparziale" corrispondenza — tuona lo Scartazzini — si è fatta per esempio servire la basilese "Allgemeine Schweizer-Zeitung"». «Chi non vuole ascoltare, deve sentire, dice il proverbio. Ascoltare: per questo i signori ticinesi hanno avuto tempo abbastanza per farlo. Si è parlato, scritto, esortato e ammonito molto. Ma fino adesso non hanno voluto però sentire. Lo faranno all'ultima ora?». E qui per concludere non parla più il letterato, il dantista, il corrispondente, ma il pastore: «No! Il popolo svizzero non potrà tollerare che un onorevole e stimato cittadino cada vittima della comune politica passione di partito. No, non lascerà disonorare, derubare dei loro beni o languire nelle prigioni degli innocenti! No, esso griderà forte: «Qui la Svizzera! Qui la Patria! Qui il diritto e la giustizia! qui la protezione per gli innocenti perseguitati!». Al momento dell'uscita del suo libretto, come abbiamo detto, mancavano soltanto alcuni giorni alla sentenza: «Il tempo passa — concludeva allora lo Scartazzini. — In avvenire, quando sentiranno parlare di questo processo, i nostri figli ci chiederanno: — Cosa è successo a Stabio? — E la risposta suona: — Là si è forgiato un chiodo per la bara dell'ultramontano svizzero—». Quel processo, divenuto un incubo ed una minaccia per le istituzioni politiche svizzere, si concluse con la sentenza del 17 maggio 1880: tutti gli imputati furono assolti. Le spese processuali per la somma di circa 60.000 franchi, in mancanza dell'individuazione dei colpevoli, furono caricate allo Stato. Non sappiamo quale sia stata a quella notizia la reazione di Giovanni Andrea Scartazzini che, ritornato a Soglio, si metterà ben presto al lavoro per l'edizione hoepliana della Divina Commedia. Il verdet-



*Fahrwangen:
la chiesa
dove Scartazzini
predicò l'Evangelo
dal 1884 al 1901,
vicino alla quale
è sepolto.*

(Fotografika Breiten, Hallwil)

to assolutorio al processo di Stabio non metteva tuttavia fine allo scontro politico in Ticino: «Tale verdetto — notano Rossi-Pometta — fu dovuto all'avere sette giurati su dodici emesso voto di condanna, mentre la legge procedurale esigeva almeno 8 voti... Provvida sarebbe stata una totale amnistia, chiesta da varie petizioni liberali...». Ma si era «creata un'atmosfera ostile a quei voti».

«Così invece di una salutare distensione degli animi, alle vecchie cause di odi e di politici rancori, una nuova e grave ragione venne ad aggiungersi e ad approfondire il fosso tra i partiti in lotta».

E quegli odi e rancori scoppieranno ancora più violenti con la rivoluzione ticinese del 1890.